

<https://www.ariannaeditrice.it>
24/09/2026

La calma prima della resa dei conti

di Pepe Escobar - Fonte: Strategic Culture Foundation

È quasi impossibile trovare una logica in un universo geopolitico illogico in cui nulla ha importanza e l'Egemone è totalmente fuori controllo

Questa avrebbe dovuto essere la calma prima della tempesta. Il momento in cui il Sindacato di Epstein avrebbe intrattenuto i rappresentanti del Sud del Mondo riuniti a New York per l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite – ormai in stato comatoso – seducendoli con una serie di “regali”, distogliendoli dall'imminente Grande Debacle e deviando l'attenzione dalla velocità vertiginosa del crollo della Pax Americana.

Passiamo a mercoledì, quando si terrà la prima giornata dei dibattiti dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con Neo-Crasso/Neo-Caligola/Goldfinger/Bambino Psicotico che dovrebbe tenere un discorso. Lo stesso giorno, incontrerà gli sceicchi petroliferi del Golfo per quello che potrebbe diventare una sorta di patto suicida.

E poi, venerdì, Xi Dada in persona arriverà negli Stati Uniti per una visita di Stato ufficiale. È garantito che volino scintille (invisibili).

Tutto ciò garantirebbe che la quasi inevitabile nuova offensiva folle contro l'Iran e l'Asse della Resistenza possa essere rinviata di qualche giorno.

Ma poi l'isteria ha ripreso il sopravvento, poiché gli attori imperiali in preda al panico si sono trovati di fronte ad alcuni fatti sconcertanti sul campo, dalle esportazioni petrolifere saudite azzerate al «brucia, baby, brucia» all'aeroporto di Riyadh.

Entra in scena il fragore fragoroso di scarafaggi bling-bling che si affrettano a scappare. Sembrano rendersi conto che colpire nuovamente l'Iran, in questo momento, è oltremodo pericoloso, poiché la spirale di escalation sfuggirà completamente al controllo – con Teheran che finirà per annientare gli sceicchi del petrolio spaventati a morte.

Così gli scarafaggi hanno scoperto, a loro spese, che qualunque cosa accada l'Iran è destinato a diventare l'egemone petrolifero del Golfo Persico.

Ed ecco che il Pakistan e la Turchia – gli altri due membri della «Mecca Defense Alliance», un'alleanza incredibilmente losca – vanno nel panico all'unisono, promettendo di difendere l'Arabia Saudita anche con la forza. Per contestualizzare, passiamo al portavoce di Ansarallah, Mohammad Al-Bukhaiti:

«Per Dio, se la Turchia o il Pakistan si intrometteranno, li colpiremo con pugno di ferro. E proprio come stiamo punendo l'Arabia Saudita oggi, puniremo anche loro».

Questo era il consiglio cortese dell'anziano al-Bukhaiti. Il più giovane, Hussain, un giornalista, è stato ben più duro: se il Pakistan attaccherà lo Yemen, lo Yemen non consentirà a nessuna nave commerciale pakistana di attraversare il Mar Rosso; lancerà un attacco diretto contro il Pakistan; e considererà il Pakistan un partner sionista.

Come sta crollando la Casa dei Saud

Ora siamo nella fase di escalation a ritmi frenetici. Lo «shock and awe» energetico è alle porte. Tutte le riserve tampone sono esaurite: le Riserve Strategiche di Petrolio (SPR) degli Stati Uniti; l'oleodotto saudita Est-Ovest (per almeno un mese, forse di più); e il taglio metodico e consistente delle importazioni di petrolio da parte della Cina.

Ciò che resta è Fujairah, negli Emirati Arabi Uniti, che movimentava solo 2 milioni di barili al giorno. Ma se gli Stati Uniti attaccassero l'Asse della Resistenza, anche quella verrebbe a mancare in un batter d'occhio.

L'Arabia Saudita non può esportare petrolio e/o gas. Pertanto, per MbS, il maldestro decisore solitario, c'è una sola via d'uscita: arrendersi.

Accettare le condizioni dello Yemen. E aspettarsi che il conto includa le tre province meridionali sottratte dagli inglesi e cedute ai sauditi nel 1934.

Non arrendersi significa la possibilità, già molto esigua, che la Casa dei Saud riesca a sopravvivere.

Alastair Crooke, in ottima forma, ha centrato perfettamente il punto. La campagna fulminea di Ansarallah e delle Forze Armate yemenite era stata pianificata già da ben sette anni. Sana'a adotta una visione a lunghissimo termine. Ciò rappresenta la totale titolarità dello Yemen sul processo; ma con un esito completamente allineato a Teheran.

Esiste uno straordinario parallelismo con l'Afghanistan di cinque anni fa – una vicenda che ho seguito nei dettagli. L'allora governo fantoccio di Ghani crollò in soli dieci giorni a causa della paziente interconnessione tribale pashtun condotta sotto l'egida del generale Soleimani.

Ora si tratta dello stesso processo, che coinvolge i capi tribali arabi. È un'idea facile da far accettare. Lo Stato «saudita», di natura ibrida, è stato costruito attorno a un nucleo wahhabita ultra-settario, un gruppo di beduini analfabeti allevatori di cammelli, con un'unica famiglia che monopolizza il denaro, il potere politico e tutte le decisioni.

Molte delle circa 100 tribù non avranno alcuna difficoltà a partecipare a un processo volto a integrare il Regno in quello che si potrebbe definire il complesso Iran-Ansarallah. Si riprenderanno il loro petrolio; l'Arabia non sarà più ridotta a un surrogato americano del potere persiano; e quella

sarà la fine del pranzo gratis per le compagnie petrolifere statunitensi. La Cina non può che approvare questa visione.

I petro-sceicchi hanno scelto da che parte stare. Sana'a ha effettivamente inviato un messaggio chiaro agli Stati Uniti tramite l'Oman. Lo Yemen attaccherebbe solo le navi saudite – e non quelle americane o internazionali. Ciò vale fintantoché Washington non attacchi lo Yemen. Tuttavia, se ciò dovesse accadere, lo Yemen distruggerebbe la base americana a Gibuti, essenziale per la sorveglianza dell'intero Corno d'Africa.

La questione chiave ora è se gli Stati Uniti – e il Patto della Mecca – abbiano davvero abbandonato l'Arabia Saudita. Oppure se si tratti solo di una nebbia di riallineamenti che precede un attacco concertato – con il coinvolgimento del CCG – contro Ansarallah.

Se ciò dovesse accadere, Teheran ha chiarito in modo inequivocabile che colpirà le risorse militari e commerciali statunitensi in tutto il Golfo, specialmente negli Emirati Arabi Uniti e in Arabia Saudita, fino all'Iraq. Il generale di divisione Mohsen Rezaee, segretario del Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale in Iran e rappresentante personale della Guida Mojtaba Khamenei, ha sintetizzato il contesto in una sola frase: «Li abbiamo invitati [i paesi del CCG] alla riunione di Salalah [in Oman]... e loro hanno ricambiato con un incontro segreto in Germania con il Comando Centrale degli Stati Uniti e Israele».

È tutto qui. L'Iran ha invitato gli «sceicchi del petrolio» del CCG a un tavolo regionale comune. Il CCG ha invece scelto il tavolo di Washington e Tel Aviv.

Rezaee ha inoltre illustrato come l'Iran abbia potenziato i missili supersonici da Mach 6 a Mach 10; ampliato la guerra elettronica e le difese aeree; e sia ora in grado di colpire navi statunitensi ovunque nel – lontano – Oceano Indiano.

Poi c'è quel missile anti-nave che si frammenta in 80 proiettili, testato – con successo – su una portaerei statunitense. Il Pentagono tace sull'argomento.

Rezaee, in più di un modo, ha gentilmente consigliato alla Marina degli Stati Uniti di andarsene da Dodge – ovvero dall'Oceano Indiano – prima che scoccino nuovamente le scintille. Torniamo ancora una volta al giovane al-Bukhaiti: «Nei prossimi giorni è prevista una grave escalation da parte dell'Arabia Saudita... A cui seguirà una risposta di ritorsione a sorpresa che farà dimenticare all'Arabia Saudita e ai suoi alleati di aver perso Mocha e Bab al-Mandab».

Pertanto, il Sindacato di Epstein potrebbe aver pianificato un'operazione in solitaria nello Yemen, solo per scoprire che l'Iran e lo Yemen vanno a braccetto.

Rispettate le condizioni dell'Iran. Altrimenti...

Teheran ha comunicato le sue nuove condizioni agli Stati Uniti tramite il Qatar, anche se Rezaee continua a definire «il rispettato governo pakistano» come un partner di consultazione affidabile.

Le condizioni includono lo sblocco dei beni congelati e la fine del blocco navale di Trump. Rezaee ha affermato che le condizioni sono 7, ma ne ha rese note solo 6. L'elenco non includeva la «revoca delle sanzioni economiche». Il primo punto reso pubblico è «la fine della guerra su tutti i fronti».

Questo è esattamente ciò che era stato scritto all'inizio del protocollo d'intesa «dead cat».

Il memorandum d'intesa di giugno conteneva già deroghe all'esportazione di greggio e una clausola di non imposizione di nuove sanzioni.

C'è poi la questione della reciprocità nello Stretto di Hormuz. Ciò fa parte della strategia negoziale di Teheran. Rezaee ha affermato che l'Iran è «a un passo» dall'annunciare un accordo sulla gestione dello Stretto di Hormuz con l'Oman, che potrebbe richiedere l'avallo regionale.

Una descrizione proveniente da Tasnim definisce l'accordo «un passo verso l'esercizio della sovranità dell'Iran sullo Stretto». Parallelamente, il ministro degli Esteri Araghchi ha dichiarato al suo omologo e amico Wang Yi a Pechino che l'Iran «ha concordato un piano con l'Oman per aprire lo Stretto». Domenica, poi, Ghalibaf ha ribadito che lo Stretto di Ormuz rimarrà chiuso fino a quando non saranno soddisfatte le condizioni dell'Iran.

La risposta di Washington, domenica, è stata una retorica delirante – come al solito. Il «Neo-Crasso/Bambino Psicopatico» ha dichiarato a Fox News di trovarsi in «fase decisionale». E poi ha sfoderato una gaffe intergalattica: sta decidendo «se e quando farò saltare in aria l'intera nazione».

Non servono commenti.

Ha essenzialmente tre opzioni. 1. Nuovi attacchi. 2. Lasciare che l'Iran «marcire» economicamente (questo è il piano per ora). 3. Un accordo. In un impeto di buon senso, ha anche affermato che sarebbe «probabilmente disposto» a incontrare il presidente Pezeshkian all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Le Forze Armate iraniane, dal canto loro, hanno affermato di disporre di informazioni secondo cui Washington avrebbe deciso, «con il via libera di alcuni paesi della regione», di riprendere le operazioni e hanno minacciato «attacchi continui, efficaci e dolorosi».

Per quanto riguarda il quadro generale, il Pakistan ha insistito sul fatto che non si sta discutendo alcuna risposta militare riguardo allo Yemen. La Turchia «non vuole entrare nella mischia». Tuttavia, il portavoce militare pakistano si è impegnato ad andare «fino in fondo», e il Ministero degli

Esteri ha confermato «alcuni dispiegamenti» nell'ambito dell'Alleanza di Difesa della Mecca. Fonti interne a Islamabad giurano che si tratti solo di una mossa di facciata: il Pakistan non può permettersi di essere trascinato in una guerra contro Ansarallah.

Il nocciolo della questione è che il Sindacato di Epstein semplicemente non può permettersi di non (corsivo mio) agire. Si considerino le circostanze disastrose: non riescono già a controllare il crollo della valuta, l'interruzione della catena di approvvigionamento alimentare e la diffusa carenza di petrolio e gasolio. Hanno bisogno di massicce tattiche diversive.

Nel frattempo, l'ondata rivoluzionaria nello Yemen accelera il calendario che porterà alla resa dei conti. Mentre l'Iran si concentra sull'assicurare una definitiva debacle a medio termine in stile «neo-Crasso/Goldfinger/Psycho Toddler», parallelamente affina la sua nuova dottrina offensiva: ovvero essere pronto a sferrare un attacco preventivo al minimo segnale di fermento da parte degli Stati Uniti.

È quasi impossibile trovare una logica in un universo geopolitico illogico in cui nulla ha importanza e l'Egemone è totalmente fuori controllo. Eppure noi persistiamo.

Siamo tutti cavalieri della (imminente) tempesta.